

STORIA E STORIOGRAFIA DELLO SPORT: I CONTRIBUTI DELLA RIVISTA "ITALIA CONTEMPORANEA: RASSEGNA DELL'ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA"

Domenico F.A. Elia
domenico.elia@unifg.it

1. Lo sport: soggetto storiografico in cerca di autore

Nel volume *Sport e società nell'Italia del '900*, pubblicato recentemente, il saggio scritto da Guido Panico, dedicato agli esordi della storiografia dello sport italiana, ripercorre le tappe salienti del processo che, iniziato negli anni Ottanta e, per certi versi, ancora in evoluzione¹, introdusse nel dibattito storiografico del nostro Paese lo sport come argomento degno di specifica analisi da parte degli storici contemporanei.

Nell'invocare la specificità della storia sportiva non penso affatto a una sorta di monade senza porte e finestre. Come è ovvio, la storia sportiva entra in relazione con le più varie componenti della cultura e della società contemporanea. Ne ricordo solo tre: la storia del corpo², dei consumi culturali e dell'informazione³.

In particolare Panico, ricordando l'articolo scritto da Edoardo Grendi nel 1983 per la rivista "Quaderni storici", si soffermava sui limiti storiografici da questi denunciati che «finivano per privilegiare le questioni politiche e sociali a scapito dell'osservazione dei comportamenti e delle culture»⁴. In questa ottica, lo sport appariva un caso esemplare per spiegare tale tendenza storiografica: «le questioni relative alla costruzione di saperi e di identità collettive, legati agli sport, finivano per essere annullate nell'ottica delle storie generali e istituzionali»⁵. Alcuni segnali promettenti, tuttavia, erano già stati lanciati nel secondo dopoguerra: opere come quella di Antonio Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, oppure *Gli Sport* di Stefano Jacomuzzi erano riuscite a superare l'ostilità perdurante negli ambienti di ricerca nei confronti di un soggetto, lo sport, incline all'autocelebrazione e alla raccolta delle statistiche prodotte dalle competizioni e vittima, infine, di una nostalgia per una età mitica della sua esistenza, sulla quale è ragionevole oggi chiedersi se sia mai esistita⁶. Queste opere pionieristiche, tuttavia, secondo l'analisi di Panico, pur essendo riuscite ad andare oltre la pura narrazione dei fatti, l'eruditismo⁷ e la raccolta arida di record e di campioni⁸, consideravano lo sport come «un epifenomeno influenzato dal contesto della storia maggiore, quella politica in particolare»⁹.

Una posizione, quest'ultima, ribaltata non solo dall'articolo di Grendi citato in precedenza, ma anche dal saggio *Le domeniche di Clio. Origini e storie del football in Italia*, scritto da Antonio Papa e pubblicato nel 1988: «si assisterà – concludeva l'autore – alla progressiva integrazione della storia sportiva nella storia maggiore, a una presenza più qualificata dello sport nella pagina di storia contemporanea»¹⁰. In quest'ottica una storia sociale in grado di tener conto delle «variazioni nel significato e nella funzione attribuite alle varie pratiche da parte delle diverse classi o frazioni di classe»¹¹ veniva così ad assumere una grande importanza. I contributi di Papa, di Grendi e di pochissimi altri autori¹² in quegli anni erano accomunati da una medesima carat-

teristica: essi, infatti, sfidavano uno spazio pressoché inviolato dagli storici sportivi qual era quello riservato alle riviste storiche nazionali. Non sorprenderà, dunque, l'accento che pone lo stesso Panico sull'appassionante dibattito storiografico che fu ospitato negli anni 1990-1991, nella rivista "Italia contemporanea", a seguito dell'articolo di denuncia intitolato *Le pigrizie dello storico. Lo sport fra ideologia, storia e rimozioni*¹³, scritto da Stefano Pivato, nel quale si tacciava di pigrizia intellettuale lo storico italiano, considerato incurante dello sport e dei temi culturali e sociali ad esso attinenti.

Il dibattito che ne seguì si rivela di fondamentale importanza per comprendere, a distanza di oltre vent'anni dalla sua pubblicazione, gli indirizzi di ricerca che gli storici dello sport avrebbero preso di lì a poco, favorendo una fioritura di studi che ha parzialmente scagionato gli storici italiani dalle accuse di pigrizia e di rimozione dello sport dalle loro ricerche.

2. Questioni metodologiche

Il *j'accuse* lanciato da Pivato nel 1989 prendeva spunto dalla pubblicazione di un saggio scritto dal sociologo Andrei Markovits sulla scarsa popolarità del calcio negli Stati Uniti¹⁴. L'interesse che l'articolo aveva suscitato in Italia fu interpretato da Pivato come un segno di apertura nei confronti di un tema poco indagato dagli storici italiani. La sproporzione tra la ricchezza della storiografia estera – sulla quale, tuttavia, il giudizio andrebbe espresso forse in maniera più cauta, almeno per quello che riguarda il caso inglese¹⁵ – e la povertà di quella italiana offrivano a Pivato la ragione per rifiutare il bilancio storiografico, sostanzialmente positivo, presentato da Nicola Gallerano a proposito degli studi di storia sociale nell'ultimo decennio, tale da far ritenere che l'evoluzione della contemporaneistica italiana stesse orientandosi su indirizzi perseguiti a livello internazionale¹⁶. Occorreva, dunque, risalire alle origini di questa diffidenza italiana nei confronti dello sport: Pivato individuava nelle critiche espresse da Croce e dal socialismo il principio di quell'antisportismo che aveva «relegato lo sport nell'ambito degli epifenomeni, della sub-cultura o comunque fra quelle manifestazioni non aventi quarti di nobiltà sufficienti per assurgere a dignità storiografica»¹⁷. Se da un lato, infatti, Croce riteneva che lo sport fosse parte di quell'"attivismo" frutto pernicioso dell'evoluzione industriale¹⁸, il socialismo italiano, forse a causa del suo carattere agrario, all'inizio del Novecento reputava lo sport un pericoloso strumento elaborato dalla borghesia per distrarre gli operai e gli altri gruppi sociali subalterni dalla politica e dai suoi aspetti conflittuali¹⁹. Una parziale eccezione, sotto questo aspetto, era rappresentata dal mondo cattolico: questo, se pur ostile ai valori della modernità – fra i quali non si può omettere proprio *l'athleticism* – aveva dimostrato, dopo una prima fase di chiusura, di poter essere in grado di comprendere i risvolti educativi propri dello sport²⁰, al punto tale da sostenere come questo fosse una delle espressioni più salienti di quello che Arturo Labriola definì «clericalismo allo stato diffuso»²¹. L'analisi condotta da Pivato toccava forse il suo punto più alto nel momento in cui riconosceva alla storia dello sport, indicato come una delle forme più importanti dell'associazionismo novecentesco, uno statuto metodologico che la poneva all'incrocio di diversi settori di ricerca – storia dell'educazione, storia del costume, storia politica ecc. – e dunque spiegabile non più unicamente tramite «l'esclusivo rapporto storia/politica, o [...] della storia delle associazioni sportive, ma, più latamente, correlata ai vasti processi sociali dell'Italia unita». Una conclusione, questa, che ricorda molto da vicino l'appello lanciato da Panico nel 2013

come monito contro qualunque storia sportiva intesa come monade e che dimostra ancora, dopo più di vent'anni, una grande attualità.

A partire dal settembre del 1989 la presa di posizione di Pivato scosse il mondo accademico: la rivista "Italia Contemporanea", infatti, introdusse un pregevole confronto fra storici italiani e stranieri, riconoscendo come l'interesse dimostrato da questi ultimi nei confronti dello sport dinanzi alla scarsa attenzione sollevata da questo tema all'interno del dibattito storiografico nazionale, apparisse ancora «più stridente se si considera che l'Italia è notoriamente un paese fra i massimi "consumatori" di sport»²² e che l'attività sportiva, in particolare quella calcistica, è un argomento di grande attualità, posto com'è

di fronte alla rilevanza sociale di problemi come gli incredibili investimenti finanziari nel settore sportivo, la crescente violenza negli stadi e, soprattutto, il bombardamento che i mass-media hanno con largo anticipo iniziato sui mondiali calcistici di "Italia '90"²³.

All'interno di questo dibattito, Papa si soffermava sulle difficoltà di reperire le fonti documentarie per ricostruire la storia sportiva italiana: il racconto delle origini del calcio, uno degli sport nazionali più noti, ad esempio, era affidato quasi del tutto alla stampa sportiva, che però aveva mostrato di interessarsi delle sue origini solo a partire dagli anni Trenta del Novecento. La difficoltà di recuperare tale documentazione si aggiungeva, del resto, a un'avversità mostrata nei confronti del ricercatore da parte delle società sportive, mal disposte a tollerare la «discreta violazione dell'intimità dello sport»²⁴ che la ricerca storica non poteva fare a meno di arrecare. Papa individuava almeno tre campi sui quali gli storici avrebbero dovuto concentrare la loro attenzione: la "cultura materiale dello sport"²⁵, la narrativa di genere sportivo e lo studio dei comportamenti collettivi del pubblico, senza limitarsi all'osservazione dei fenomeni di violenza e di discriminazione razziale noti attraverso le pagine dei quotidiani. Maggiore cautela doveva esercitare lo storico nei confronti delle cronologie dello sport, considerata la grande importanza attribuita dalle stesse associazioni nei confronti della nobiltà che derivava loro dall'antichità – reale o supposta – derivata loro da forzature temporali che si sforzavano di «esaltare le provenienze puramente formali da antiche storie societarie che nulla avevano a che vedere con le attività sportive più di recente praticate»²⁶. Il limite di una storia che per lungo tempo si era ridotta a essere raccontata dai giornalisti sportivi, costringendo gli storici a porsi il problema «del rapporto tra lo sport [...] inteso come componente della storia immediata, e la storia degli storici, in senso lato, fondata su un'analisi e un'osservazione più a lungo termine di oggetti determinati e pertinenti»²⁷ avrebbe dovuto, secondo Pierre Lanfranchi, condurre questi a emanciparsi dai canoni giornalistici, inquadrando lo sport «in una problematica storica [...] con diverse grandi famiglie storiografiche, dalla storia sociale alla storia economica, dalla storia delle idee alla storia urbana»²⁸. Lanfranchi riteneva che lo sdoganamento della storia sportiva dal resoconto giornalistico dovesse seguire il modello di ricerca adottato da Georges Vigarello²⁹: «le pratiche, le tecniche e i materiali sportivi» si rivelavano così chiavi interpretative della storia sportiva come di altri settori di indagine storica. «L'approccio – sosteneva Portelli – era quindi soprattutto quello di vedere la collocazione dello sport *nella* storia, più che la storia *dello* sport»³⁰. Sotto il profilo comunicativo, osservato attraverso la lente di uno studio condotto sui rapporti fra attività sportive, capitani d'industria e classe operaia nella Terni degli anni Venti³¹, lo sport era considerato come un terreno ove verificare «una teoria

della cultura di massa come comunicazione tra gruppi sociali diseguali, realizzata attraverso un significativo condiviso nel quale confluiscono significati diversi e talvolta opposti»³². Gli operai, infatti, tendevano a considerare lo sport come una pratica autogestita, mentre la Società Terni fornendo, attraverso il prelievo forzoso dagli stipendi degli operai, lo stadio all'interno del quale disputare le attività sportive, intendeva propagandare lo sport come strumento di controllo degli operai, incoraggiati dalle «gare di produzione [...] a gareggiare tra loro in produttività, valorizzando professionalità e orgoglio del corpo ma anche finendo col distrugger[lo] in incidenti e malattie professionali»³³.

Lo sport, inteso come «spettacolo nella misura in cui viene 'mediato' dai mezzi di comunicazione sociale»³⁴, si serve di un linguaggio tecnico che incontra i favori e l'approvazione del pubblico interessato a possedere i vocaboli precisi per indicare lo svolgimento di un'azione o il ruolo di un giocatore in campo. Portelli, inoltre, notava come, al principio degli anni Novanta, l'«intensificarsi del tecnicismo nella critica calcistica»³⁵ a scapito della narrazione epica delle partite, tipica degli anni precedenti, fosse stato l'esito di un'evoluzione più generale del linguaggio contemporaneo, riscontrabile anche in altri ambiti comunicativi. Il legame fra la classe operaia e lo sport era l'oggetto anche del saggio di Lauro Rossi, che lo riteneva uno degli ambiti privilegiati all'interno dei quali lo storico avrebbe potuto condurre le proprie ricerche con l'obiettivo di dimostrare come, sulla scia degli studi condotti in ambito anglosassone, lo sport «rappresenti [...] l'aspetto più significativo della cultura operaia»³⁶.

2.1 Il dibattito storiografico nel 1990: tra "sportologia" e storia del corpo

Gli interventi alla discussione pubblicati l'anno successivo si aprirono con il testo di Sergio Giuntini dedicato allo stato della storiografia sportiva in Italia: nel saggio l'autore, prendendo spunto dall'istituzione presso l'Università di Salerno di una cattedra di Storia Sociale dello Sport, indicava l'inizio degli anni Novanta come l'anno zero dal quale avrebbe dovuto sorgere la "sportologia" definita «non tanto come *logia*, dotata di un proprio statuto disciplinare, ma come conoscenza topica del fatto sport»³⁷. Partendo da un'idea di sport come soggetto storico non più solo da spiegare ma anche da comprendere all'interno di spazi e contesti diversi (storia orale, locale, della comunicazione, ecc.), Giuntini lo definiva come «un processo sociale coestensivo all'intera vicenda umana»³⁸, bisognevole di una pluralità di interpretazioni. Di grande rilievo, secondo l'analisi portata avanti dall'autore, era la questione delle fonti, strettamente collegata a quella metodologica; il giudizio in merito a una documentazione carente, espresso oltre vent'anni fa, non può tenere in conto, per ovvi limiti temporali, delle ricerche intraprese in questi due ultimi decenni³⁹, che hanno parzialmente modificato questa valutazione. L'istituzione del Museo dello Sport presso lo Stadio Olimpico di Torino, inaugurato nel 2012, può aver lanciato un importante segnale di rottura rispetto al passato, attuando, almeno in parte, quel progetto, ispirato al *Musée du Sport* parigino, che Giuntini aveva indicato come un obiettivo alla cui realizzazione gli storici sportivi avrebbero dovuto tendere⁴⁰. Resta, invece, di grande attualità, la denuncia del rischio di una mancanza di dialogo tra ricercatori e istituzioni sportive e culturali, condivisa anche da Riccardo Grozio, il quale sosteneva, al contrario, la necessità di un approccio interdisciplinare «vicino all'"oggetto", ma nel contempo affrancato dalle istituzioni sportive»⁴¹. Confermando un giudizio espresso nel corso della prima parte del dibattito sulla rivista,

anche Grozio riteneva necessario allontanarsi dai quotidiani sportivi, perché «quale che sia il rispetto per i ministri del culto, per i cronisti sportivi o per gli arbitri di calcio, bisogna ammettere che essi fanno parte dell'oggetto di studio, e, quindi, non possono essere dei buoni osservatori»⁴². La posizione di Grozio, intenta com'era a cogliere gli aspetti interni ed esterni della "sportologia", non mancava di tracciare un duplice percorso antropologico e storico che gli studiosi avrebbero dovuto intraprendere, teso da un lato alla narrazione delle storie interne allo sport, considerato come un fenomeno che attraversa l'intera storia della civiltà occidentale, e dall'altro alla ricostruzione di «una molteplicità di storie, giocate su differenti estensioni spaziali e temporali»⁴³.

Il saggio di Gaetano Bonetta, collegandosi idealmente all'osservazione di Pivato inerente la pigri-za degli storici, sosteneva che la discriminazione della quale era oggetto la storia sportiva

da un lato è il risultato di un certo misoneismo pervicacemente ostentato dalla pur dif-ferente e magmatica storiografia etico-politica, da un altro lato, è l'espressione della "deliberata" protezione della categoria culturale, prima ancora che storiografica, del politico formale come luogo privilegiato della memoria storica⁴⁴.

Al contrario, mostrava Bonetta, se lo sport non fosse stato vittima di ostracismi e di marginalizzazioni, la sua storia si sarebbe rivelata una fonte preziosa e inedita per ricostruire il processo di *nation-building*: in questa ottica la ginnastica, prima e per lungo tempo unica «formalizzazione dell'attività motoria con finalità ludico e fisico-educative»⁴⁵, vantava un rapporto diretto e costante con la sfera politica e sociale che su essa investiva risorse per ottenere, di ritorno, vantaggi a livello educativo, igienico e culturale. Ripercorrendo la storia della ginnastica in epoca moderna, Bonetta sottolineava come la discussione intorno alle sue funzioni politiche e sociali, a partire dalla seconda metà del Settecento, avesse rappresentato l'inizio di una nuova era per il corpo, finalmente riscoperto nella sua autonomia e non più inerte; in particolare, analizzando il caso italiano, l'autore insisteva sulla valenza educativa che questa, sin dall'inizio della sua introduzione presso il Regno di Sardegna nel 1833, venne a ricoprire. Il procedimento di affermazione della ginnastica nella scuola, tut-tavia, non fu rapido, ma graduale e reso difficoltoso non solo dall'ostilità di cui inizialmente fu circondata, ma anche dalla necessità di rappresentare e di adeguarsi ai mutamenti edu-cativi e sociali che avvenivano nel Paese. La scuola assunse così la valenza di un luogo riser-vato alla formazione del cittadino-soldato, ostile agli sport che giungevano da oltre Manica: questi ultimi, al contrario, trovarono uno spazio riservato all'interno delle società ginna-stiche private e dei circoli sportivi che interessavano, a fine Ottocento, le élites locali e stra-niere. A differenza di altre realtà europee «la scuola – sosteneva Panico in un saggio dedi-cato alla genesi del fenomeno calcistico nostrano – non è mai stata in Italia un soggetto spor-tivo»⁴⁶. La storia del calcio, secondo Panico, offriva interessanti spunti per presentare alcuni caratteri acerbi dei quali soffriva l'analisi storiografica in proposito: lontano da una storia delle istituzioni, ossia della Fif (Federazione Italiana Football) ne esisteva un'altra, non meno interessante della prima, legata alle realtà locali, che del calcio facevano una «componente importante di riunioni sportive, [...] capaci di attirare, come in una festa popolare, la gen-te comune»⁴⁷, in grado così di indirizzare la ricerca «verso le componenti culturali e di men-talità degli sport»⁴⁸.

3. Oltre il caso nazionale: sviluppi europei della storiografia sportiva

La denuncia dello stato di pigrizia nel quale versavano gli storici italiani in materia sportiva, se da un lato aprì una fertile discussione in merito – che non poté evitare di riconoscere sostanzialmente veritiera l'accusa lanciata da Pivato – segnò, invece, una reazione differente per quanto riguardava il quadro storiografico europeo. Nell'articolo del 1989, infatti, Pivato notava come

In effetti, anche ad una sommaria occhiata, la sproporzione fra la storiografia italiana e quella straniera sul tema è enorme. Basti pensare che in Inghilterra la storia del fenomeno sportivo è entrata ormai stabilmente nelle osservazioni di storici come Eric Hobsbawm, Edward Carr o James Joll. E che in Francia, Germania o negli Stati Uniti vanta ormai una vasta schiera di iniziative di studiosi⁴⁹.

Gli studiosi europei, su questo punto, si dimostrarono, al contrario, maggiormente cauti nelle loro riflessioni: secondo l'analisi di Tony Mason, infatti, l'essere considerata la patria elettiva e formale di molte discipline sportive non agevolò nel Regno Unito la nascita di una storiografia sportiva prima degli anni Settanta.

Ciò dipendeva in parte dal fatto che la storiografia si occupava solitamente del potere o di quei gruppi o individui che ne reggevano le redini. [...] C'era anche la preoccupazione che l'analisi del fenomeno sportivo potesse condurre alla ricerca antiquaria fino a se stessa e all'ossessione delle statistiche e delle strategie di gioco di diversi sport. Poteva infine entrarci anche un pizzico di snobismo intellettuale⁵⁰.

La conclusione logica di queste premesse era stata l'appropriazione di tali temi da parte dei cultori dell'educazione fisica, come dimostrarono il primo convegno internazionale svoltosi in Israele nel 1968 e la nascita della rivista canadese "Canadian Journal of the History of Sport and Physical Education", alla quale fecero seguito la pubblicazione del "Journal of Sports History" (1971) e la fondazione della "North American Sports History Society" (1972). Fino al 1983 nessun dipartimento di storia inglese presentava nel suo piano formativo un corso di storia dello sport, mentre molti corsi per conseguire il diploma di educazione fisica fornivano note storiche relative all'istituzione dell'educazione fisica nel Regno Unito. La storia dello sport era ancora una presenza sfuggibile nell'accademia inglese: fu la necessità, fatta propria da alcuni storici, di fornire un significativo contributo allo sviluppo delle scienze sociali, che spinse questi ultimi a non considerare più la storia dello sport solo come lo studio della genesi dell'educazione fisica. Si giunse così, nel 1982, alla fondazione della "British Society of Sports History"⁵¹ e alla nascita, nel 1984, della rivista "British Journal of Sports History", poi "International Journal of the History of Sport" (1987). Mostrando condivisione degli auspici fatti propri dai colleghi italiani, anche Mason richiedeva che lo studio dello sport fosse condotto seriamente, «come parte integrante della cultura popolare di tutti i Paesi»⁵².

Un giudizio meno severo nei confronti del "ritardo italiano" era espresso anche da Antonio Papa, il quale, pur ammettendo l'esistenza di un notevole divario tra la storiografia anglosassone, francese e tedesca e quella italiana e la presenza di una fiorente letteratura straniera – non esclusivamente storica – inerente tale tema, riconosceva, tuttavia, come «la storia dello sport è una disciplina relativamente recente in tutti i paesi del mondo»⁵³. Sulle differenze fra Italia e altri Stati europei si sviluppava in parte anche il lavoro di Pierre Lanfranchi, avanzando un'interessante ipotesi sul legame inversamente proporzionale esistente fra diffusione e consumo della stampa specializzata e produzione letteraria scientifica: pur con le dovu-

te differenze nazionali specifiche, nei Paesi di cultura germanica e anglosassone, ove erano assenti quotidiani sportivi a diffusione nazionale, «lo sport, al pari della moda, dell'ecologia e del cinema, rientra a pieno titolo nell'ambito della cultura immediata [e perciò, NdA] figura tra i fattori determinanti della vita sociale»⁵⁴.

Al contrario, nei Paesi mediterranei – in modo particolare in Italia e Spagna – i giornali e i giornalisti sportivi sviluppavano una tendenza diversa, che potremmo definire “autoreferenziale”: la storia sportiva correva così il rischio di essere letta solo attraverso l'enumerazione di vittorie, record e tutto quanto concerneva l'esistenza – pubblica e privata – del campione sportivo; si giungeva così a una rivendicazione, da parte del soggetto sport, non solo di una legislazione autonoma, ma anche di una storia costruita e narrata secondo schemi propri⁵⁵. La ricerca di legittimazione, d'altra parte, non era solo prerogativa della storia sportiva; anche l'educazione fisica, infatti, si poneva come un soggetto in cerca di autore nel panorama storico, penalizzata e ostacolata in questa ricerca, secondo Pierre Arnaud, dai rapporti tesi esistenti fra quella e lo sport. La rivendicazione, da parte dell'educazione fisica,

di una specificità scolastica può essere capita soltanto se si analizzano gli sforzi compiuti da una professione per affermare la propria identità corporativa di fronte alla concorrenza esercitata dallo “sport di professione”⁵⁶.

La ricostruzione delle tappe del processo di adeguamento dell'educazione fisica all'ortodossia scolastica – intesa come l'insieme delle regole e delle consuetudini scolastiche – si sviluppava all'interno del saggio di Arnaud, mostrando le principali caratteristiche del modello francese in una prospettiva diacronica, allo scopo di illustrare la difficoltosa convivenza fra quella e lo sport, resa ancora più complessa dall'aver mosso, le istituzioni statali, per lungo tempo, una serrata critica allo sport, mentre l'indirizzo politico francese, a partire dall'instaurazione della Quinta Repubblica, è stato quello

di orientare in senso sportivo il sistema educativo francese [cosicché, NdA] l'educazione fisica è a tal punto sportiva che molto spesso si confonde con la semplice pratica competitiva quale viene svolta nei club⁵⁷.

4. Sviluppi successivi: spunti tematici e metodologici nella prima metà degli anni Novanta

Il dibattito aperto nel 1989 sulla storia sportiva si concluse formalmente l'anno seguente: negli anni successivi, tuttavia, furono pubblicati una serie di articoli che mantennero viva la discussione, fornendo nuovi spunti intorno ai quali proseguire nella legittimazione della storia dello sport. In particolare, nel 1991, un anno dopo la Coppa del Mondo di calcio disputatasi in Italia, apparvero sulla rivista due articoli aventi entrambi come oggetto proprio il football e come ambito geografico comune l'Italia.

I caratteri originali dello sviluppo del calcio in Italia furono approfonditi nell'articolo di Pierre Milza, *Il football italiano. Una storia lunga un secolo*⁵⁸, che ne tratteggiava alcuni caratteri costitutivi, allo scopo di cogliere eventuali similitudini / differenze con i modelli europei. In quest'ottica comparativa, appare evidente come la pratica del calcio da parte degli italiani abbia seguito un modello comune europeo, che identifica i primi praticanti di questo sport fra gli appartenenti alla borghesia e all'alta società cosmopolita, restando perciò confinato a un'élite sociale e sfuggendo, per tutta la fase liberale, ai tentativi di democratizzazione che subì, invece, il ciclismo.

Altri due aspetti, tuttavia, si differenziarono in parte o in tutto, dai modelli europei: in primo luogo, Milza notava come in Italia, a differenza degli altri Paesi, la pratica calcistica fosse concentrata nelle grandi città, sedi della borghesia agiata, alla quale appartenevano i primi calciatori; in secondo luogo, l'autore individuava un'area geografica italiana precisa ove il calcio mosse i suoi primi passi, che corrispondeva alla parte settentrionale della Penisola. Sebbene gli studi moderni abbiano in parte smentito quest'affermazione, confutando l'idea che il calcio fosse praticato solo nelle province settentrionali⁵⁹, appare certo, tuttavia, come i primi successi nazionali nelle competizioni calcistiche federali arridessero alle compagini aventi sede nelle grandi città del nord Italia. Il saggio proseguiva poi nella sua trattazione diacronica, soffermandosi sulla strumentalizzazione subita dal calcio durante l'epoca fascista e sulla doppia appartenenza, ancora oggi presente, che spinge l'italiano a legarsi sia alla Nazionale che alle squadre locali.

Alla Nazionale, agli azzurri vanno le ventate d'orgoglio patriottico [...] che accompagnano i successi degli undici "tricolore". Alle squadre locali, ai colori che esse difendono e ai campioni che le compongono, va invece la passione instancabile dei tifosi⁶⁰.

Sull'introduzione del calcio in Italia e sulle forme peculiari che esso assunse in una terra di frontiera, come l'attuale regione del Friuli Venezia Giulia, si concentrava l'analisi storica condotta da Pivato dal titolo *Il football: un fenomeno di frontiera. Il caso del Friuli Venezia Giulia*⁶¹. Confutando la generica e fino a quel momento consolidata tradizione che vedeva gli inglesi come unici agenti nel ruolo di diffusione del calcio, l'autore analizzava il *case-history* rappresentato dalla regione friulana per porre in evidenza, al contrario, come in quella terra l'importazione del calcio fosse stata opera principalmente di sudditi dell'Impero austro-ungarico, i quali si erano impraticati in tale sport almeno vent'anni prima della sua diffusione in Italia. Il ruolo svolto dal senatore friulano Gabriele Luigi Pecile nella valorizzazione dell'educazione fisica⁶² – purché il suo statuto disciplinare non tradisse le finalità militari che dovevano restarle sottese⁶³ – fu importante per promuovere una serie di attività sportive in Italia e, soprattutto, a Udine, nel cui collegio era stato eletto senatore. Proprio in questa città il Consiglio comunale deliberò la costruzione del primo campo di giochi all'aperto in Italia⁶⁴: la disputa della prima partita ufficiale di calcio tre anni più tardi e la pubblicazione del primo manuale in italiano delle regole di questo sport⁶⁵ mostravano come esso avesse conosciuto in questa regione un processo di formalizzazione precoce rispetto al resto d'Italia. I membri della Società Ginnastica Udinese, d'altra parte, erano stati formati presso le università dell'Impero austro-ungarico, assorbendone, probabilmente, alcuni modelli di sociabilità e di costume, fra i quali era compreso il football. Il Friuli Venezia Giulia, d'altra parte, aveva conosciuto uno sviluppo diseguale della diffusione del calcio, come testimoniava il caso di Trieste, ove la prima partita ufficiale si disputò solo a distanza di dieci anni da quella svoltasi a Udine. Quali le cause di questa apparente contraddizione? La risposta di Pivato allude ai sentimenti nazionalistici coltivati, all'interno delle società praticanti la ginnastica, dalle diverse etnie abitanti la città adriatica sotto la dominazione asburgica.

Nella Trieste d'inizio secolo, lo sport è inteso non solo come *loisir* per le classi borghesi, ma soprattutto come attività fisica posta a servizio della causa della indipendenza dal dominio asburgico. [...] Proprio queste caratteristiche, e il conseguente marchio xenofobo dell'educazione fisica, rendevano le istituzioni ginnastiche triestine poco permeabili alle "mode" straniere, e dunque ai giochi inglesi⁶⁶.

Questo atteggiamento non impedì, in seguito, che un circolo repubblicano come l'Edera fondasse una società ginnastica i cui soci passarono poi a praticare l'attività calcistica, arrivando addirittura a richiedere l'affiliazione alla Federazione Italiana Giuoco Calcio nel 1905-06 in aperta sfida alle autorità imperiali⁶⁷. Il football si trasformava così in un mezzo per riaffermare l'italianità dei calciatori, anche se altrove continuava ad essere «tollerato, ma non incoraggiato»⁶⁸, mal conciliandosi, per esempio, con gli intenti educativi tutelati dall'attività fisica promossi dalla Società Ginnastica Triestina, ostile alle nuove tendenze sportive⁶⁹.

Il ritardo che caratterizzò le prime fasi dell'introduzione, ad opera di alcuni scozzesi, del football a Trieste, fu però compensato dal ruolo attivo che i triestini svolsero in Italia, favorendo – direttamente o indirettamente – lo sviluppo e la formazione dei club calcistici tricolori⁷⁰. Il caso friulano dimostrava, dunque, l'importanza che la cultura mitteleuropea aveva rivestito nel processo di diffusione del calcio in Italia, sia pure attraverso modalità differenti, omologando così «il nostro costume – non solo ludico, giacché lo sport è rivelatore di più ampi comportamenti sociali – al prevalente indirizzo internazionale e cosmopolita»⁷¹.

La pacifica influenza subita dai club calcistici italiani da parte del football praticato lungo le rive del Danubio, tuttavia, non deve indurre a dimenticare come tale sport restasse un utile strumento di propaganda politica e di costruzione del consenso. Il saggio di Diego Cante, *Propaganda e sport negli anni trenta. Gli incontri di calcio tra Italia e Austria* mostrava come, negli anni Trenta, sotto la dittatura fascista

la strumentalizzazione [delle partite fra le nazionali e i club italiani e austriaci, NdA] rispecchia[sse] chiaramente l'evoluzione delle relazioni diplomatiche tra i due paesi e lo sviluppo delle ingerenze italiane nella politica interna della repubblica austriaca⁷².

5. Sport e storiografia: gli sviluppi fra XX e XXI secolo

Ulteriori spunti di ricerca sono pervenuti nella seconda metà degli anni Novanta dalle rassegne bibliografiche scritte da David Bidussa e Maria Rosaria Porcaro aventi come tema, rispettivamente, la genesi e lo sviluppo del tempo libero in età contemporanea⁷³ e il connubio fra educazione fisica e politica nei ricordi dell'insegnante e delle allieve dell'accademia di ginnastica femminile di Orvieto⁷⁴.

Molto interessante, infine, l'analisi condotta da Alessandro D'Ascanio nel 2010 sui riferimenti sportivi presenti nelle opere di Eric J. Hobsbawm che conclude, per adesso, la rassegna degli studi storici dedicati alla pratica fisica pubblicati sulla rivista "Italia contemporanea". Nella premessa l'autore avvertiva che

il riferimento allo sport nelle opere di Eric J. Hobsbawm è frequente e significativo, anche se non omogeneo nel livello di approfondimento critico, visto che lo storico britannico tende ad alternare fugaci notazioni [...] ad analisi pregnanti del fenomeno sportivo⁷⁵.

Seguiva poi un'attenta analisi delle opere nelle quali lo sport è trattato in connessione alla formazione delle classi sociali moderne (borghesia e proletariato), al processo di emancipazione femminile, e alla funzione svolta dalle "tradizioni inventate"⁷⁶ nel processo di *nation-building*. Nella prima opera analizzata da D'Ascanio, *L'età degli imperi 1875-1914*⁷⁷, Hobsbawm individuava nello sport uno degli aspetti che differenziavano, insieme alla frequenza delle *public schools* e alla costruzione di quartieri residenziali distanti dalle zone industriali, la classe bor-

ghese da quelle subalterne. Le attività sportive praticate dalla borghesia erano distinte da quelle della nobiltà, che invece privilegiava l'ippica, la scherma, la caccia e altre discipline a carattere militare, e seguivano il criterio del dilettantismo⁷⁸. Più limitata l'analisi sulle donne, che certamente ebbero occasione di superare i rigidi obblighi loro imposti dalla mentalità vittoriana per liberare il proprio corpo anche grazie all'esercizio fisico⁷⁹. L'obiettivo dello storico inglese non si è limitato alla borghesia: esso, infatti, ha interessato anche il ceto operaio, che subisce il fascino del football a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, sino a divenire un vero e proprio «culto proletario di massa»⁸⁰. Nella sua opera *Lavoro, cultura e mentalità*⁸¹, Hobsbawm tratteggiava gli aspetti peculiari della cultura calcistica così come veniva a strutturarsi all'interno del ceto operaio: oltre ai "pellegrinaggi" verso gli stadi, le rivalità, esistenti soprattutto fra squadre espressioni della stessa città, la capacità di coinvolgere il ceto operaio inglese su scala nazionale⁸² e, infine, la replicazione, attraverso il professionismo sportivo, delle medesime gerarchie sociali che caratterizzavano la società industriale inglese – con i dirigenti calcistici appartenenti alla borghesia locale e i calciatori espressioni del proletariato di fabbrica – concorsero alla creazione di una classe sociale distinta dalle altre, come lo era la borghesia⁸³. La riflessione storiografica dell'autore inglese, tuttavia, non si limitava all'analisi del binomio sport-classe, ma indagava anche quello esistente fra il primo e la nazione. In *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programmi, mito e realtà*⁸⁴, Hobsbawm prendeva in considerazione i significati "bellici" che le partite di calcio tra Nazionali assunsero a partire dalla fine dell'Ottocento, diventando vere e proprie lotte tra individui che rappresentavano gli Stati-nazione e che contribuirono alla formazione di un'identità nazionale con la quale era facile identificarsi⁸⁵. L'evoluzione del football contemporaneo, tuttavia, con lo spostamento di calciatori da un angolo all'altro del pianeta in base alle leggi di mercato⁸⁶, rende debole l'identificazione fra il tifoso e la nazione di appartenenza, facendo perdere allo sport «la sua carica nazionalista e mobilitante a vantaggio della sua veste spettacolare, mediatica e conformista»⁸⁷ e inducendo Hobsbawm a «riflettere sul carattere sempre più evanescente e flebile della dimensione nazionale nel contesto di un mondo progressivamente unificato nelle sue strutture economiche, finanziarie e del consumo»⁸⁸.

NOTE

- ¹ «C'è una vicenda tutta interna al mondo degli sport, ai suoi linguaggi, ai tifosi, ai miti, ai simboli, che è ancora in parte da scoprire». G. Panico, *La storiografia dello sport in Italia: gli inizi (1983-1996)*, in: S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, pp. 11-24, p. 17.
- ² La storiografia sportiva deve molto, sotto questo aspetto, agli studi sulle forme educative del corpo e sulle attività fisiche scolastiche portati avanti dagli storici dell'educazione, in particolare Gaetano Bonetta, autore di *Corpo e nazione: l'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*. Franco Angeli, Milano 1990.
- ³ G. Panico, cit., p. 18.
- ⁴ *Ivi*, p. 11.
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ Cfr. A. Guttman, *Dal rituale al record*, trad. it. U. Livini, in: A. Roversi, G. Triani, (a cura di), *Sociologia dello sport*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, pp. 27-78.
- ⁷ Cfr. S. Jacomuzzi, *Gli sport*, in: R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia: i documenti*. Einaudi, Torino 1973, pp. 911-935, p. 915.
- ⁸ Nell'introduzione alla sua opera *Storia e storie dello sport in Italia*, Basetti scriveva a tal proposito: «che le medaglie olimpiche conquistate da un atleta siano quattro o cinque, che una squadra abbia vinto il suo scudetto in un anno pari o uno dispari, per quello che qui si vuole offrire, interessa poco, salvo l'obbligo – s'intende – di non far perdere il senso della periodizzazione o la coerenza cronologica». R. Basetti, *Storia e storie dello sport in Italia*. Marsilio, Venezia 1999, p. 14.
- ⁹ G. Panico, *La storiografia dello sport in Italia: gli inizi (1983-1996)*, cit., p. 17.
- ¹⁰ Cfr. A. Papa, *Le domeniche di Clio: origini e storie del football in Italia*, in: "Belfagor", 31 marzo 1988, n. 2, pp. 129-143, p. 143.
- ¹¹ P. Bourdieu, *Sport e classe sociale (1978)*, trad. it. V. Dini, in: A. Roversi, G. Triani (a cura di), *Sociologia dello sport*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, pp. 59-78, p. 73.
- ¹² S. Pivato, *Il mondo cattolico e lo sport: Gino Bartali*, in: "Belfagor", 1980, n. 2, pp. 227-232; L. Di Nucci, *L'eroe atletico nell'Europa delle masse. Note alla cultura del tempo libero nella città moderna*, in: "Società e Storia", dicembre 1986, n. 34, pp. 867-902; G. Panico, *Dai salotti alle pelouses: le origini del football a Napoli*, in: "Nord e Sud", 1988, n. 1-2, pp. 229-245; G. Giovanetti, *Sport e tempo libero in provincia di Pavia dal 1915 al 1945*, in: "Annali di storia pavese", 1986, n. 12/13, pp. 153-159, e i contributi apparsi sulla rivista: "Lancillotto e Nausica. Critica e storia dello sport", edita a partire dal 1984.
- ¹³ S. Pivato, *Lo sport fra ideologia, storia e rimozioni*, in: "Italia contemporanea", marzo 1989, n. 174, pp. 17-27.
- ¹⁴ Cfr. A.S. Markovits, *Perché negli Stati Uniti non c'è ancora il calcio?*, in: "Micromega", 1988, n. 3, pp. 123-152.
- ¹⁵ Si veda a questo proposito il paragrafo successivo "Oltre il caso nazionale: sviluppi europei della storiografia sportiva".
- ¹⁶ N. Gallerano, *Fine del caso italiano? La storia politica tra "politicità" e "scienza"*, in: "Movimento operaio e socialista", 1987, n. 1-2, p. 6.
- ¹⁷ S. Pivato, *Lo sport fra ideologia, storia e rimozioni*, cit., p. 22.
- ¹⁸ Cfr. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono (1932)*. Laterza, Roma-Bari 1972, pp. 298-303.
- ¹⁹ Cfr. la sezione monografica *Movimento operaio e questione sportiva in Italia (1860-1922)*, in: "Lancillotto e Nausica", 1986, n. 3, pp. 28-74. Per una breve storia del rapporto fra socialismo, cattolicesimo e sport in Italia a inizio Novecento cfr. D. F. A. Elia, *Lo sport in Italia. Dal loisir alla pratica*. Carocci, Roma 2009, pp. 66-94.
- ²⁰ Cfr. F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia: dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*. Guaraldi, Rimini-Firenze 1977, p. 51.
- ²¹ A. Labriola, *Storia di dieci anni. 1899-1909 (1910)*. Feltrinelli, Milano 1975, p. 28.
- ²² *Storia e storia dello sport. Contributi a una discussione* in: "Italia contemporanea", settembre 1989, n. 176, pp. 155-175, p. 155.
- ²³ *Ibidem*.
- ²⁴ A. Papa, *La memoria senza storici. Sulla storia del calcio in Italia*, in: "Italia contemporanea", settembre 1989, n. 176, pp. 155-159, p. 157.

- ²⁵ «Si tratta – spiegava l'autore – di un insieme di elementi indispensabili per la storia dei colori e dell'onomastica sportiva». *Ivi*, p. 158.
- ²⁶ *Ibidem*.
- ²⁷ P. Lanfranchi, *Nei meandri della storia dello sport*, in: "Italia contemporanea", settembre 1989, n. 176, pp. 159-162, p. 159.
- ²⁸ *Ivi*, p. 161.
- ²⁹ G. Vigarello, *Une histoire culturelle du sport. Techniques d'hier... et d'aujourd'hui*. Laffont, Paris 1988, p. 9.
- ³⁰ A. Portelli, *Lo sport come comunicazione* in: "Italia contemporanea", settembre 1989, n. 176, pp. 163-165, p. 163.
- ³¹ Cfr. A. Portelli, *Biografia di una città*. Einaudi, Torino 1965; Id., *Sport, lavoro e politica in una città industriale*, in: C. Bermiani, F. Coggiola, *Memoria operaia e nuova composizione di classe*. Maggioli, Rimini 1986, pp. 263-292; Id., *Muscoli d'acciaio. Forza lavoro e passione sportiva nella Terni operaia*, in: "Lancillotto e Nausica", n. 3, 1987, pp. 22-39.
- ³² A. Portelli, *Lo sport come comunicazione*, cit., p. 164
- ³³ *Ivi*, pp. 164-165.
- ³⁴ S. Martelli, *Sport, media e intrattenimento*. Franco Angeli, Milano 2011, p. 38. Si veda anche G. Boccia Artieri, *I media-mondo: forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*. Meltemi, Roma 2004.
- ³⁵ A. Portelli, *Lo sport come comunicazione*, cit., pp. 164-165.
- ³⁶ L. Rossi, *Sport e cultura operaia in Europa 1900-1939*, in: "Italia contemporanea", settembre 1989, n. 176, pp. 165-170; p. 165.
- ³⁷ Cfr. M. Flamigni, R. Grozio, *Sportologia*, in: "Alfabeta", n. 101, 1987, pp. 25-27.
- ³⁸ S. Giuntini, *Storiografia dello sport in Italia*, in: "Italia contemporanea", giugno 1990, n. 179, pp. 342-345, p. 342.
- ³⁹ Nell'impossibilità di citare la letteratura scientifica apparsa negli ultimi vent'anni su tale argomento, mi limito a segnalare il progetto per l'organizzazione di un Centro Archivi del Coni promosso recentemente in A. Teja et. al., *Ipotesi per un'impresa culturale. L'organizzazione di un Centro Archivi del Coni*, in: "Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport", 2013, n. 2.
- ⁴⁰ «Schematicamente ad esso farebbero capo un archivio della documentazione scritta [...] e un archivio sonoro; un dipartimento audiovisivo [...]; una terza sezione adibita all'evoluzione dei materiali, dell'abbigliamento e degli strumenti sportivi e infine un settore dell'immagine iconografica». S. Giuntini, *Storiografia dello sport in Italia*, cit., p. 344.
- ⁴¹ *Ibidem*.
- ⁴² *Ibidem*.
- ⁴³ *Ivi*, p. 347.
- ⁴⁴ G. Bonetta, *Dalla ginnastica allo sport*, in: "Italia contemporanea", giugno 1990, n. 179, pp. 347-351, p. 347.
- ⁴⁵ *Ivi*, p. 348.
- ⁴⁶ G. Panico, *Quando gli italiani scoprirono il calcio*, in: "Italia contemporanea", giugno 1990, n. 179, pp. 351-355, p. 353.
- ⁴⁷ *Ibidem*.
- ⁴⁸ *Ivi*, p. 355.
- ⁴⁹ S. Pivato, *Lo sport fra ideologia, storia e rimozioni*, cit., p. 20.
- ⁵⁰ T. Mason, *Il 'gioco dell'impero'. Sport e storiografia in Gran Bretagna*, in: "Italia contemporanea", settembre 1989, n. 176, pp. 171-175, p. 175.
- ⁵¹ Scopo della società britannica era quello di «stimolare, promuovere e coordinare l'interesse per lo studio storico dello sport, dell'educazione fisica, della ricreazione e del tempo libero, con particolare riferimento alle isole britanniche, e per assicurare un sostegno allo studio e all'insegnamento di questi diversi aspetti della storia sociale». *Ibidem*.
- ⁵² *Ibidem*.
- ⁵³ A. Papa, *La memoria senza storici. Sulla storia del calcio in Italia*, cit., p. 156.
- ⁵⁴ P. Lanfranchi, *Nei meandri della storia dello sport*, cit., p. 160.
- ⁵⁵ Cfr. P. Bourdieu, *Comment peut-on être sportif?*, in: P. Bourdieu, *Questions de sociologie*. Editions de Minuit, Paris 1984, pp. 173-195.

- ⁵⁶ P. Arnaud, *Sport ed educazione fisica in Francia nell'ultimo secolo*, in: "Italia contemporanea", giugno 1990, n. 179, pp. 356-368, p. 356.
- ⁵⁷ *Ivi*, pp. 365-367.
- ⁵⁸ P. Milza, *Il football italiano. Una storia lunga un secolo*, in: "Italia contemporanea", giugno 1991, n. 183, pp. 245-255.
- ⁵⁹ *Sulle origini del football a Napoli e Bari* cfr. G. Panico, *Dai salotti alle pelouses. Le origini del football a Napoli*, in: "Nord e Sud", 1988, n. 35, f. 1-2, pp. 225-245 e D. F. A. Elia, *Storia della ginnastica in Italia meridionale*, cit., pp. 78-171.
- ⁶⁰ P. Milza, *Il football italiano. Una storia lunga un secolo*, cit., p. 253.
- ⁶¹ S. Pivato, *Il football: un fenomeno di frontiera. Il caso del Friuli Venezia Giulia*, in: "Italia contemporanea", giugno 1991, n. 183, pp. 257-272.
- ⁶² Pecile prese parte ai lavori della Commissione per l'Educazione Fisica, presieduta dall'on. Francesco Todaro, che si riunì nel 1892 per formulare i nuovi programmi di educazione fisica nelle scuole. Cfr. E. Landoni, *La ginnastica sale in cattedra. L'educazione fisica nell'ordinamento scolastico italiano dall'Unità ad oggi*. L'Ornitorinco, Milano 2011, pp. 35-42.
- ⁶³ Cfr. G. L. Pecile, *Ginnastica e giochi di "sport" nella scuola e nel popolo. Conferenza tenuta in Udine nella sala del R. Istituto Tecnico il 27 marzo 1892 dal Senatore Pecile*. Tip. di Marco Bardusco, Udine 1892.
- ⁶⁴ Cfr. F. Gabrielli, *Giuochi ginnastici raccolti e descritti per le scuole e il popolo*. Hoepli, Milano 1895, p. XVIII.
- ⁶⁵ [s.a.], *Il giuoco del calcio (Foot-ball) – regole adottate nel campo dei giuochi di Udine*. M. Bardusco, Udine 1895.
- ⁶⁶ S. Pivato, *Il football: un fenomeno di frontiera. Il caso del Friuli Venezia Giulia*, cit., p. 264.
- ⁶⁷ Cfr. Associazione sportiva Edera (a cura di), *L'Edera di Trieste ieri e oggi*. Associazione sportiva Edera, Trieste 1968 e Id., *L'Edera: passato, presente, futuro*. Associazione sportiva Edera, Trieste 1984.
- ⁶⁸ S. Pivato, *Il football: un fenomeno di frontiera. Il caso del Friuli Venezia Giulia*, cit., p. 266.
- ⁶⁹ Cfr. C. Pagnini, M. Cecovini, *I cento anni della Società Ginnastica Triestina*. Tip. Smolars, Trieste 1963, pp. 212-213.
- ⁷⁰ Cfr. S. Pivato, *Il football: un fenomeno di frontiera. Il caso del Friuli Venezia Giulia*, cit., p. 269.
- ⁷¹ *Ivi*, p. 272.
- ⁷² D. Cante, *Propaganda e sport negli anni Trenta. Gli incontri di calcio tra Italia e Austria*, in: "Italia contemporanea", settembre 1996, n. 204, pp. 521-544.
- ⁷³ Cfr. D. Bidussa, *Tempo pubblico, tempo libero e tempo per sé [Rassegna bibliografica]*, in: "Italia contemporanea", giugno 1997, n. 207, pp. 435-441.
- ⁷⁴ Cfr. M. R. Porcaro, *Educazione fisica e politica delle donne [Rassegna bibliografica]*, in: "Italia contemporanea", dicembre-marzo 1997/1998, n. 209-210, pp. 249-252.
- ⁷⁵ A. D'Ascanio, *Sport, classe, genere e nazione negli studi di Eric J. Hobsbawm*, in: "Italia contemporanea", n. 261, dicembre 2010, pp. 721-727, p. 721.
- ⁷⁶ Cfr. E.J. Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione* (1983). Trad. it. E. Basaglia, G. Einaudi, Torino 1987.
- ⁷⁷ Cfr. E.J. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1914* (1987). Trad. it. F. Salvatorelli, Laterza, Roma-Bari 1987.
- ⁷⁸ Cfr. E. J. Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, cit., p. 288.
- ⁷⁹ Cfr. E. J. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1914*, cit., p. 236.
- ⁸⁰ E.J. Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, cit., p. 277.
- ⁸¹ E.J. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale* (1984). Trad. it. M. Carpitella, Laterza, Roma-Bari 1986.
- ⁸² «La mappa della Lega football era virtualmente identica alla mappa dell'Inghilterra industriale». *Ivi*, p. 209.
- ⁸³ Cfr. E.J. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1914*, cit., p. 212.
- ⁸⁴ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programmi, mito, realtà* (1991). Trad. it. P. Arlorio, Einaudi, Torino 1991.
- ⁸⁵ *Ivi*, p. 168.
- ⁸⁶ Cfr. E.J. Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*. A. Polito (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 108-109.
- ⁸⁷ A. D'Ascanio, *Sport, classe, genere e nazione negli studi di Eric J. Hobsbawm*, cit., p. 727.
- ⁸⁸ *Ibidem*.